

**Attività conoscitiva preliminare all'esame del
Documento di economia e finanza 2021**

**Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
Prof. Gian Carlo Blangiardo**

**Commissioni congiunte
5ª "Bilancio" del Senato della Repubblica
V "Bilancio, tesoro e programmazione" della Camera dei Deputati**

19 aprile 2021

Indice

Introduzione	5
1. Il quadro congiunturale	6
2. La valutazione degli scenari macroeconomici del DEF	9
3. Gli obiettivi di finanza pubblica	10
4. Approfondimenti tematici	12
<i>I cambiamenti della rilevazione sulle Forze di lavoro</i>	12
<i>Il mercato del lavoro nel 2020</i>	15
<i>Le stime preliminari della povertà assoluta per il 2020</i>	17
<i>Le fragilità del sistema produttivo nella crisi</i>	18
<i>Lo scenario demografico italiano fra cambiamenti strutturali ed impatto del Covid-19</i>	22

Documentazione:

- **Allegato statistico**

Introduzione

In questa audizione verrà dapprima descritta l'evoluzione recente del quadro economico internazionale e dei principali indicatori congiunturali per l'economia italiana. Sarà, poi, fornita una valutazione del quadro macroeconomico previsto nel Documento di Economia e Finanza 2021 (di seguito DEF). Una terza sezione descriverà, infine, gli obiettivi di finanza pubblica previsti nel DEF.

Il testo prevede poi alcuni approfondimenti tematici.

A seguito dell'entrata in vigore del Regolamento (UE) 2019/1700 del Parlamento europeo e del Consiglio, la nuova rilevazione sulle Forze di lavoro ha recepito alcuni cambiamenti rispetto alle definizioni di famiglia e occupato. Un primo approfondimento si sofferma quindi sull'impatto di tali revisioni sui dati relativi ai principali aggregati del mercato del lavoro (occupati, disoccupati e inattivi), con riferimento alle serie mensili diffuse lo scorso 6 aprile.

Nel secondo approfondimento viene proposto un quadro dell'evoluzione del mercato del lavoro nel 2020 – basato sulla vecchia definizione di occupato –, al fine di evidenziare gli effetti della crisi occupazionale sulle componenti più vulnerabili. Una sintesi dei dati preliminari sulla povertà assoluta per l'anno trascorso, rilasciati dall'Istat a inizio marzo, è proposto invece nel terzo focus.¹

Un quarto contributo richiama le analisi del Rapporto Istat sulla Competitività dei settori produttivi, diffuso lo scorso 7 aprile. In particolare, viene messa in luce l'eterogeneità dei comportamenti delle imprese durante la pandemia e il diverso impatto della crisi sui territori.

Il testo si chiude con una breve lettura dell'evoluzione recente dello scenario demografico durante la pandemia.

¹ Questi due approfondimenti sono stati presentati lo scorso 8 aprile alle Commissioni "Programmazione economica, bilancio" e "Finanze e tesoro" del Senato della Repubblica nell'ambito della discussione sul Disegno di legge N. 2144 (Decreto Sostegni). Si veda Istat, <https://www.istat.it/it/archivio/256436>.

1. Il quadro congiunturale²

Il contesto internazionale

Le prospettive economiche internazionali appaiono in miglioramento. La fase di ripresa economica resta però caratterizzata da dinamiche eterogenee tra i paesi, legate alle diverse fasi di avanzamento delle campagne vaccinali e all'efficacia delle misure di politica economica messe in atto dai governi. Il rafforzamento dei segnali di ripresa è confermato dal Fondo monetario internazionale (FMI) che, nel World Economic Outlook di aprile, ha rivisto al rialzo le previsioni di crescita per l'economia mondiale al +6,0% nel 2021 e al +4,4% nel 2022.

A gennaio, trainata principalmente dal recupero dell'economia cinese, si è rafforzata la dinamica degli scambi mondiali (+2,6% in termini congiunturali), che hanno toccato il livello più elevato da ottobre 2018. La crescita del commercio internazionale dovrebbe proseguire nei prossimi mesi, sostenuta dal rafforzamento dei ritmi produttivi in Cina e negli Stati Uniti. Il FMI ha previsto una crescita del commercio mondiale di beni e servizi in volume dell'8,4%, con un recupero quasi completo della flessione del 2020 (-8,5%).

Il Pil cinese, trainato dalla domanda interna ed estera e dagli interventi del governo a supporto delle piccole imprese, ha segnato nel primo trimestre 2021 un incremento del 18,3% in termini tendenziali. La crescita record è legata al crollo subito dall'economia cinese nel primo trimestre 2020, quando la Cina si trovava nel pieno dell'epidemia. L'economia sembra procedere su un sentiero di forte ripresa, che dovrebbe proseguire nei prossimi mesi come indicato dall'indice PMI Caixin composito di marzo, salito a 55,3 da 51,6 di febbraio.

Negli Stati Uniti, l'attività economica ha evidenziato segnali molto positivi. Le aspettative di crescita sono legate in buona parte all'*American Rescue Plan* adottato dalla nuova amministrazione, per un importo di 1.900 miliardi di dollari (circa il 9% del Pil Usa). Le previsioni per l'anno in corso e per il 2022 sono state riviste decisamente al rialzo dal FMI (+6,4% e +3,5% l'incremento del Pil nel 2021 e 2022 rispettivamente). La dinamica occupazionale sembra inoltre avere superato la debolezza dei primi mesi dell'anno, legata a fattori climatici e temporanei. A marzo, gli occupati non agricoli privati hanno registrato una crescita di 916mila unità (+468mila a febbraio), diffusa a tutti i settori, mentre il tasso di disoccupazione è sceso al 6,0%. Nello stesso mese, la fiducia dei consumatori, rilevata dal Conference Board, è balzata a 109,7, circa 20 punti in più rispetto a febbraio, toccando i massimi da aprile 2020.

² Il quadro recente degli andamenti dell'economia internazionale e nazionale è descritto in maggior dettaglio nella "Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana" (<https://www.istat.it/it/archivio/256569>).

Nell'area euro, le prospettive economiche appaiono favorevoli, anche se, a febbraio, gli indicatori congiunturali hanno mostrato un quadro eterogeneo: la produzione industriale è diminuita in termini congiunturali dell'1%, con variazioni negative diffuse a tutti i raggruppamenti di industrie e cali significativi in Germania e in Francia; le vendite al dettaglio in volume sono cresciute del 3,0%. In base alle stime dello *Eurozone Economic Outlook*, il recupero dei ritmi produttivi nell'area euro è previsto a partire dal secondo trimestre del 2021, trainato da un rimbalzo dei consumi e da una ripresa degli investimenti. Il quadro previsivo resta però caratterizzato da una elevata incertezza, per via della lentezza delle campagne vaccinali e dei tempi di avvio del programma *Next Generation EU*. Le stime del FMI di aprile hanno comunque rivisto al rialzo, seppur marginalmente, la crescita del Pil dell'area euro per quest'anno e il prossimo (+4,4% e +3,8% rispettivamente).

Il cambiamento delle attese sulla crescita degli Stati Uniti ha mostrato per ora solo effetti marginali sul cambio del dollaro, che si è attestato a marzo a 1,19 dollari per euro (1,21 a febbraio). La riduzione dell'offerta di petrolio (taglio unilaterale della produzione dell'Arabia Saudita di un milione di barili al giorno) e la ripresa della domanda mondiale hanno portato negli ultimi mesi effetti positivi sul prezzo del Brent che, risentendo anche di fattori occasionali (come l'ondata di gelo in Texas a metà febbraio con il blocco dell'attività estrattiva), ha superato a febbraio e marzo i 60 dollari al barile.

L'evoluzione recente dell'economia italiana

Le imprese

Nei primi mesi del 2021, la manifattura e le costruzioni hanno evidenziato segnali positivi. A febbraio, l'indice della produzione industriale ha mostrato il terzo incremento congiunturale consecutivo (+0,2%, dopo il +1,1% di gennaio e il +0,2% di dicembre). Nella media del trimestre dicembre-febbraio rispetto a settembre-novembre, l'indice è salito dello 0,6%. I livelli della produzione di beni intermedi e di beni di consumo durevoli sono ormai superiori a quelli di febbraio 2020 (rispettivamente +5,9% e +2,1%), mentre l'energia, i beni strumentali e quelli non durevoli restano ancora su livelli inferiori (rispettivamente -6,2%, -4,3% e -3,4%).

A gennaio, l'indice di produzione delle costruzioni ha registrato un deciso miglioramento (+4,5% rispetto a dicembre), portando la riduzione rispetto allo stesso mese dell'anno precedente a -1,5%.

Le vendite all'estero di beni – in deciso recupero nella seconda metà dello scorso anno – hanno registrato, a febbraio, un modesto incremento congiunturale (+0,3%), dopo il +2,3% osservato a gennaio. Le importazioni hanno invece mostrato una dinamica più sostenuta (+1,4%, dopo il +1,3% del mese precedente). All'aumento delle esportazioni hanno contribuito le sole vendite verso i paesi dell'area Ue (+1,2%), mentre quelle sui mercati extra Ue si sono contratte (-0,6%). Al netto

dell'energia, nella media del trimestre dicembre-febbraio rispetto ai tre mesi precedenti, le esportazioni si riducono dello 0,2%, con un andamento differenziato fra le principali industrie: sono in crescita i beni durevoli (+3,7%) e quelli intermedi (+2,1%), in flessione i beni strumentali (-2,5%) e i non durevoli (-0,9%). Su base annua, la dinamica negativa dell'export si attenua rispetto a gennaio (da -8,5% a -4,4%) – ed è più contenuta (-2,7%) se si escludono alcune operazioni occasionali di elevato impatto, come quelle legate alla cantieristica navale. La flessione tendenziale dell'export è spiegata per 1,9 punti percentuali dal calo delle vendite di mezzi di trasporto, autoveicoli esclusi, verso gli Stati Uniti.

Il saldo della bilancia commerciale si mantiene ampiamente positivo: +6,3 miliardi di euro nel bimestre gennaio-febbraio, a fronte di +6,5 miliardi nello stesso periodo dell'anno precedente.

L'indicatore della fiducia delle imprese continua a evidenziare segnali positivi, soprattutto nell'industria. A marzo, il miglioramento della fiducia è stato ampio nel settore delle costruzioni e della manifattura, supportato dai giudizi positivi sugli ordini e le attese sul livello della produzione. Nel settore dei servizi, invece, si è registrato un peggioramento, che ha riguardato prevalentemente le imprese del trasporto e magazzinaggio, dei servizi turistici e del commercio al dettaglio.

Le famiglie

A febbraio, le vendite al dettaglio hanno segnato un deciso rialzo congiunturale (+7,2% in volume), sintesi del marcato aumento delle vendite non alimentari (+15,4%) e della flessione di quelle alimentari (-2,2%). Si riduce la distanza rispetto ai valori dell'anno precedente (-7,0% la variazione tendenziale in volume) mentre si mantiene su ritmi elevati l'aumento del commercio elettronico (+35,8% la variazione tendenziale in valore).

Sulla base delle nuove serie mensili rilasciate lo scorso 6 aprile³, i dati sull'occupazione hanno mostrato a febbraio una stabilizzazione del numero degli occupati rispetto al mese precedente, dopo il significativo calo registrato a gennaio (-185 mila occupati, -0,8%); si sono ridotti marginalmente, invece, il numero dei disoccupati (-0,3%) e quello degli inattivi (-0,1%). Il livello dell'occupazione nel trimestre dicembre 2020-febbraio 2021 risulta inferiore dell'1,2% rispetto a quello del trimestre precedente (settembre-novembre 2020), con un calo pari a 277mila unità.

Le aspettative delle famiglie per i prossimi mesi appaiono caratterizzate da una forte incertezza. A marzo, il clima di fiducia delle famiglie ha mostrato un lieve peggioramento, condizionato dai giudizi sul clima economico. Le attese sulla disoccupazione sono rimaste, invece, stabili.

³ Si veda l'approfondimento sulle revisioni della Rilevazione sulle forze di lavoro più avanti.

I prezzi

A marzo, è proseguita la risalita dell'inflazione. L'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC) ha registrato un incremento tendenziale dello 0,8% (da +0,6% di febbraio), confermando la stima provvisoria e il recupero di un punto percentuale rispetto alla variazione di dicembre scorso. La maggiore dinamica dei prezzi rispecchia essenzialmente gli effetti diretti e indiretti dei rincari segnati negli ultimi mesi sui mercati internazionali dal petrolio e dalle altre materie prime. La variazione su base annua dei beni energetici è tornata positiva per la prima volta da giugno 2019 e i prezzi degli alimentari non lavorati hanno fornito un contributo positivo.

La spinta inflazionistica resta per ora confinata alle componenti più volatili, mentre l'inflazione di fondo, al netto degli energetici e degli alimentari freschi, rallenta lievemente, portandosi a marzo a +0,8%, da +0,9% di febbraio. L'incremento dei prezzi acquisito per il 2021 è pari a +0,9% per l'indice generale e a +0,5% per la componente di fondo.

Anche nell'area euro, l'aumento dell'inflazione a marzo (+1,3% il tasso tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo IPCA, da +0,9% del bimestre precedente) è attribuibile in buona misura ai rialzi della componente dell'energia. L'inflazione italiana misurata in base all'analogo indice ha, viceversa, messo in evidenza un rallentamento (+0,6% il tasso tendenziale, dal +1,0% di febbraio), scontando gli effetti del cambiamento della stagionalità dei saldi invernali, inclusi nella rilevazione. Si è di conseguenza ripristinato un differenziale negativo tra la nostra inflazione e quella dei paesi dell'area euro.⁴

La dinamica dei prezzi al consumo è influenzata anche dagli impulsi al rialzo, legati all'aumento delle quotazioni delle materie prime, che cominciano a caratterizzare le fasi dell'importazione e della produzione. In prospettiva, la tendenza all'aumento dei prezzi a livello di produzione dovrebbe confermarsi, pur rimanendo su tassi moderati. Tra i produttori di beni finali di consumo le politiche di prezzo mostrano una maggiore vivacità con un saldo destagionalizzato – tra chi prevede aumenti per i propri prezzi di vendita e chi ribassi – tornato positivo dopo poco più di un anno.

2. La valutazione degli scenari macroeconomici del DEF

Nel 2020 il valore del Pil italiano, misurato a prezzi concatenati, era pari a 1.573 miliardi, un livello inferiore per 153 miliardi a quello dell'anno precedente. La previsione tendenziale riportata nel DEF determinerebbe nel 2022 un livello del Pil ancora inferiore (per circa 18 miliardi) a quello del 2019.

⁴ Si veda la "Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana" e, in particolare, il Focus "Inflazione in accelerazione nei primi mesi del 2021" (<https://www.istat.it/it/archivio/256569>).

La crescita annua ipotizzata per il 2021 (4,1 per cento) è in linea con il valore previsto dall'Istat a dicembre (4,0 per cento) e implica una significativa revisione rispetto a quella prevista nella NADEF (6,0 per cento). All'interno del DEF si propone una analisi articolata riferita alle diverse componenti che hanno contribuito alla revisione. Oltre al cosiddetto effetto di trascinamento, legato alla stima annuale del Pil per il 2020 diffusa a marzo dall'Istat, l'analisi presenta anche l'impatto delle modifiche apportate alle variabili esogene, ovvero i valori riguardanti l'andamento del commercio estero, i prezzi del petrolio, il tasso di cambio e il tasso di interesse. In particolare, la revisione al rialzo del commercio mondiale e il deprezzamento dell'euro hanno fornito un contributo positivo mentre l'aumento del prezzo del petrolio ha implicato un apporto negativo. L'impatto stimato della revisione delle esogene è stato calcolato anche utilizzando il modello macroeconomico dell'Istat, MeMo-It, e i risultati ottenuti sono in linea con quelli presentati nel DEF.

Come riportato nel DEF, il quadro macroeconomico tendenziale "incorpora il Piano di Ripresa e Resilienza (PNRR) nella versione presentata con la NADEF e lievemente rivista per il triennio 2021-2023 dalla Legge di Bilancio per il 2021, nonché il recente Decreto-Legge Sostegni" (pag. 5) mentre il quadro programmatico riflette anche l'inserimento delle misure contenute nel Decreto-legge di prossima approvazione (circa 40 miliardi) e una revisione al rialzo di circa 30 miliardi dei fondi disponibili per le azioni programmate dal PNRR. Entrambe le misure sono attese avere effetti nell'arco del biennio 2021-2022 e per l'anno corrente viene ipotizzato un impatto aggiuntivo sul Pil pari a 0,4 punti percentuali. Sebbene sia difficile replicare le modalità attraverso le quali l'impatto delle misure aggiuntive sia distribuito nel corso del biennio 2021-2022, è opportuno sottolineare come l'effetto addizionale dovrebbe tradursi in circa 6,3 miliardi di Pil aggiuntivo nella media del 2021. Questo valore, relativamente contenuto, implicherebbe una stima del moltiplicatore della spesa aggiuntiva prudenziale rispetto a quella che si ottiene da esercizi di simulazione effettuati con il modello macroeconomico dell'Istat.

3. Gli obiettivi di finanza pubblica

Lo scorso 2 aprile l'Istituto ha diffuso i dati aggiornati del Conto delle Amministrazioni Pubbliche (AP).⁵

L'impatto sull'attività economica dell'emergenza sanitaria e i provvedimenti attuati per fronteggiare la crisi hanno drasticamente condizionato il quadro di finanza pubblica, interrompendo la tendenza al contenimento del disavanzo osservata negli ultimi anni e, in particolare, nel 2019. Nel 2020, l'indebitamento netto delle AP è stato pari al 9,5% del Pil, in peggioramento di 7,9 punti percentuali rispetto al 2019 (1,6%). Anche il saldo primario, sempre positivo dal 1995, con l'unica eccezione del 2009, è risultato negativo per 99,6 miliardi di euro (6,0% del Pil).

⁵ Istat, Conto trimestrale delle Amministrazioni pubbliche, reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società, 2 aprile 2021 (<https://www.istat.it/it/archivio/256226>).

L'indebitamento netto è risultato inferiore alla previsione indicata nella Nota di Aggiornamento al DEF di aprile 2020 (NADEF 2020) – e nei successivi documenti che hanno aggiornato gli obiettivi fissati per il 2020 – incorporando gli effetti dei nuovi interventi necessari a fronteggiare la recrudescenza della pandemia. Il quadro più favorevole è ascrivibile principalmente a un andamento delle entrate migliore delle previsioni e al minor utilizzo di alcune misure di sostegno. Parte delle differenze è spiegata anche dal trattamento contabile di imposte e contributi sospesi, dovuti nel 2020 e rimandati agli anni successivi. Tali entrate sono state registrate nei conti delle AP nel 2020, coerentemente con il principio della competenza economica (SEC 2010), mentre nei documenti programmatici erano state contabilizzate negli anni successivi.

Il DEF aggiorna il quadro di finanza pubblica per il triennio 2021-2023 e presenta le nuove previsioni per il 2024, alla luce del più recente quadro macro e delle prime evidenze per il 2021, desunte dal monitoraggio dei conti pubblici. Le previsioni tengono conto anche delle risorse del programma *Next Generation EU* destinate al finanziamento degli interventi dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). In particolare, le risorse saranno dedicate in modo prioritario alla transizione ambientale e digitale mediante un forte impulso alla spesa per gli investimenti pubblici.⁶

Sulla base dello scenario contenuto nel documento in discussione l'indebitamento a legislazione vigente, che già include l'impatto del Decreto Sostegni⁷, si manterrebbe sullo stesso livello del 2020 (-9,5% del Pil), per poi diminuire gradualmente negli anni successivi.

Il quadro programmatico incorpora, oltre agli effetti finanziari delle misure già approvate, anche il pacchetto di provvedimenti in corso di definizione per favorire la ripresa dell'economia nei successivi mesi dell'anno. Proprio con riferimento a questo pacchetto, in occasione della presentazione del DEF, il Governo ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione a un nuovo scostamento di bilancio pari a 40 miliardi.

Gli interventi di prossima attuazione peggiorano i saldi di bilancio del quadro programmatico rispetto ai tendenziali. Nell'anno in corso, l'indebitamento netto in rapporto al Pil sale all'11,8% dal 9,5% del 2020. Per gli anni successivi, si prefigura un graduale miglioramento: 5,9% nel 2022, 4,3% nel 2023 e 3,4% nel 2024 (nel quadro tendenziale sono rispettivamente 5,4%, 3,7%, 3,4%). Anche il saldo primario programmatico, dopo un sensibile peggioramento nel 2021 (dal -6,0% al -8,5%), inverte la tendenza e risale al -3% nel 2022, al -1,5% nel 2023 e allo -0,8% nel 2024⁸.

⁶ Si veda l'Audizione dell'Istat sulla proposta di Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: <https://www.istat.it/it/archivio/253108>.

⁷ D.L. n. 41 del 22 marzo 2021.

⁸ Nel quadro tendenziale sono rispettivamente -6,2%, -2,5%, -0,8% e -0,8%.

Il rapporto fra debito pubblico e Pil programmatico, misurato al lordo delle passività connesse agli interventi di sostegno finanziario in favore di Stati Membri della UEM, è atteso passare dal 155,8% nel 2020 al 159,8% nel 2021, per poi ridursi gradualmente sino al 152,7% nel 2024. Anche dopo questa riduzione di circa 7 punti percentuali, il rapporto debito Pil rimarrebbe comunque oltre 18 punti percentuali al di sopra del valore del 2019 (134,6%).

Nel complesso, lo sforzo finanziario si protrae sino al 2022. Successivamente, si attende un progressivo miglioramento del quadro di finanza pubblica come riflesso sia del progressivo esaurirsi degli effetti delle misure straordinarie di contrasto della crisi, sia della ripresa dell'attività economica. Il sentiero di crescita descritto nello scenario programmatico prevede infatti un miglioramento della dinamica espansiva del Pil nell'anno in corso e nel biennio successivo, anche grazie alle già richiamate nuove misure di sostegno all'economia e al rilancio degli investimenti nel PNRR. Secondo il DEF, il PIL nello scenario programmatico recupererebbe così i livelli pre-crisi nel secondo semestre del prossimo anno.

4. Approfondimenti tematici

1 cambiamenti della rilevazione sulle Forze di lavoro

Il Regolamento (UE) 2019/1700 del Parlamento europeo e del Consiglio, in vigore dal 1° gennaio 2021, stabilisce nuovi requisiti dettagliati e vincolanti per le statistiche europee su persone e famiglie basate su dati a livello individuale ottenuti da indagini campionarie, con l'obiettivo di migliorarne l'armonizzazione. Dal 1 gennaio 2021 tutti i paesi dell'Unione europea hanno dovuto così adottare le nuove definizioni previste dal Regolamento. Pertanto, anche in Italia, la rilevazione Forze di lavoro ha recepito le indicazioni del Regolamento, introducendo cambiamenti rispetto alle definizioni di famiglia e di occupato.⁹

In particolare, nella precedente rilevazione era classificato come occupato anche il dipendente assente da oltre 3 mesi che manteneva una retribuzione almeno pari al 50% (ad esempio, i cassaintegrati). Similmente, il lavoratore indipendente assente dal lavoro era considerato occupato nel caso di attività momentaneamente sospesa e non definitivamente conclusa.

Nella nuova rilevazione il lavoratore assente dal lavoro da più di tre mesi viene considerato non occupato – a prescindere dalla retribuzione se dipendente o dalla

⁹ Si veda il Comunicato Stampa del 9 marzo 2021: <https://www.istat.it/it/archivio/254675>. Va inoltre sottolineato che l'Italia è uno dei pochi Paesi che a livello mensile, oltre al tasso di disoccupazione, produce quello di occupazione e inattività, fornendo anche il dettaglio per sesso, fascia d'età e tipologia dell'occupazione; l'Istat ha inoltre ricostruito la serie storica mensile destagionalizzata per tutti gli indicatori diffusi a partire dal 2004, anche se in maniera provvisoria, fornendo quindi gli elementi per una lettura della dinamica di lungo periodo alla luce delle nuove definizioni.

conclusione dell'attività se indipendente – a meno che non si trovi in una delle seguenti condizioni:

1. Assenza per maternità, malattia, part time verticale, formazione pagata dal datore di lavoro, congedo parentale se retribuito;
2. Lavoratore stagionale che nel periodo di chiusura dichiara di svolgere attività relative al mantenimento, al rinnovo o alla prosecuzione dell'attività lavorativa, ad esempio per la manutenzione degli impianti (sono esclusi gli obblighi legali o amministrativi e le attività relative al pagamento delle tasse).

Le differenze delle nuove definizioni rispetto a quelle precedenti si concentrano, dunque, su tre principali aspetti:

- ✓ i lavoratori in Cassa integrazione guadagni (Cig) non sono considerati occupati se l'assenza supera i 3 mesi;
- ✓ i lavoratori in congedo parentale sono classificati come occupati anche se l'assenza supera i 3 mesi e la retribuzione è inferiore al 50%;
- ✓ i lavoratori autonomi non sono considerati occupati se l'assenza supera i 3 mesi, anche se l'attività è sospesa solo momentaneamente.

In sintesi, la durata dell'assenza dal lavoro (più o meno di 3 mesi) diviene il criterio prevalente per definire la condizione di occupato.

Alla luce di questi cambiamenti si modifica la definizione operativa di occupato, mentre restano invariate quelle di disoccupato e inattivo. Si intendono, pertanto, occupate le persone di età compresa tra i 15 e gli 89 anni che rientrano in una delle seguenti categorie:

1. Persone che, durante la settimana di riferimento, hanno lavorato per almeno un'ora a fini di retribuzione o di profitto, compresi i coadiuvanti familiari non retribuiti;
2. Persone che, durante la settimana di riferimento, sono temporaneamente assenti dal lavoro perché in ferie, con orario flessibile (part time verticale, recupero ore, etc.), in malattia, in maternità/paternità obbligatoria, in formazione professionale retribuita dal datore di lavoro;
3. Persone in congedo parentale, che ricevono e/o hanno diritto a un reddito o a prestazioni legate al lavoro, indipendentemente dalla durata dell'assenza;
4. Lavoratori stagionali che durante la bassa stagione continuano a svolgere regolarmente mansioni e compiti necessari al proseguimento dell'attività, escluso l'adempimento di obblighi legali o amministrativi;
5. Persone temporaneamente assenti per altri motivi in tutti i casi in cui la durata prevista dell'assenza è pari o inferiore a tre mesi.

Come nella precedente definizione, non sono inclusi tra gli occupati i lavoratori volontari, i tirocinanti non retribuiti, le persone coinvolte in altre forme di lavoro e le persone che svolgono attività di produzione per uso proprio, come definito nella 19ª Risoluzione della Conferenza internazionale degli statistici del lavoro (ICLS), adottata l'11 ottobre 2013.

A seguito di tali cambiamenti, a partire dal comunicato del 6 aprile 2021 relativo all'andamento del mercato del lavoro nei mesi di gennaio e febbraio 2021, le stime sono diffuse sulla base della nuova definizione di occupato e non sono direttamente comparabili con quelle precedentemente diffuse. Per tale motivo si è provveduto a ricostruire le serie storiche mensili dei principali indicatori sul mercato del lavoro per il periodo compreso tra gennaio 2004 e dicembre 2020. Tali serie hanno natura provvisoria, mentre la ricostruzione definitiva sarà diffusa per la fine del 2021.

Le differenze tra le due serie sono essenzialmente di natura definitoria, riguardando esclusivamente i lavoratori che nella settimana di riferimento non hanno lavorato e la cui assenza ha una durata complessiva superiore ai tre mesi. Le differenze annue, per il periodo 2004-2020, evidenziano una diminuzione degli occupati e un aumento degli inattivi, mentre le revisioni sul numero dei disoccupati sono molto contenute. L'intensità di tale spostamento è legata all'evoluzione del ciclo economico, ampliandosi nelle fasi caratterizzate da un andamento negativo dell'economia e del mercato del lavoro, come ad esempio nel periodo 2009-2013 e soprattutto nel 2020.

Dato che il massiccio ricorso alla Cig e la sospensione prolungata delle attività produttive nel periodo di emergenza sanitaria hanno costretto all'inattività molti lavoratori, a dicembre 2020 il numero totale di occupati al netto degli effetti della stagionalità del fenomeno, che in base alla vecchia serie era pari a 22.839 mila, scende a 22.375 mila secondo le nuove definizioni.¹⁰ Ne deriva che il calo di occupati osservato tra febbraio e dicembre 2020¹¹, pari a 425 mila secondo la vecchia serie, passa a 767 mila nella nuova.

I dati rivisti mostrano come, tra febbraio 2020 e febbraio 2021, il numero di occupati si sia ridotto di 945 mila unità¹² (-4,1%), anche per effetto del forte calo registrato nel gennaio di quest'anno (-185mila occupati in meno rispetto a dicembre 2020, -0,8%). Parallelamente, sono cresciuti i disoccupati (+21 mila) e, soprattutto, gli inattivi (di oltre 700mila unità). Il tasso di occupazione è più basso di 2,2 punti percentuali e quello di disoccupazione è più alto di 0,5 punti.

¹⁰ La nuova serie è calcolata sul modello di destagionalizzazione che include anche i mesi di gennaio e febbraio 2021.

¹¹ Si veda il Comunicato Stampa del 6 aprile 2021: <https://www.istat.it/it/archivio/256254>.

¹² Per maggiori dettagli, si veda ancora il Comunicato Stampa del 6 aprile 2021: <https://www.istat.it/it/archivio/256254>.

Il calo dell'occupazione nel corso dell'emergenza sanitaria ha riguardato gli uomini (-4,0%) e soprattutto le donne (-4,2%); i lavoratori dipendenti (in particolare a termine, -12,8%, e gli autonomi, -6,8%) e tutte le classi d'età (specialmente i più giovani, tra i 15 e i 24 anni, -14,7%).

In base alle analisi ancora preliminari condotte sui dati rilevati nel corso del 2020, tra coloro che secondo la nuova definizione non sarebbero stati considerati occupati (per una durata dell'assenza dal lavoro superiore ai tre mesi), si individuano persone in Cig¹³ in circa la metà dei casi e, per il resto, soprattutto lavoratori indipendenti con l'attività sospesa. Considerato che la maggioranza dei lavoratori beneficiari di CIG e autonomi è composta da uomini, ciò spiega anche le differenze di genere osservate tra le due serie.

Il mercato del lavoro nel 2020

Per fornire un quadro dettagliato degli effetti della pandemia sul mercato del lavoro, l'analisi del 2020, qui riportata, si basa sui dati della vecchia serie e quindi sulla vecchia definizione di occupazione.

Nel 2020, l'occupazione ha subito un calo senza precedenti (-456mila occupati rispetto alla media 2019; -2,0%), accompagnato da una robusta diminuzione della disoccupazione (-271 mila persone; -10,5%) e da un intenso aumento degli inattivi fra i 15 e i 64 anni (+567 mila; +4,3%).

Gli andamenti sono stati tuttavia differenziati nei trimestri; in particolare, nel primo trimestre, la variazione tendenziale dell'occupazione è ancora positiva (+52 mila), benché in forte rallentamento rispetto al quarto trimestre 2019, grazie alla crescita di gennaio e febbraio, che ha più che compensato il calo di marzo; il secondo trimestre mostra la diminuzione tendenziale più marcata dell'occupazione (-841 mila) a cui si associa il forte calo dei disoccupati, in particolare nel mese di aprile, in favore di uno straordinario aumento dell'inattività. Nel terzo trimestre, invece, pur in presenza di un calo dell'occupazione ancora intenso, si assiste a una ripresa del numero di persone in cerca di lavoro (-622mila e +202mila in un anno, rispettivamente), soprattutto nel mese di agosto. Nel quarto trimestre, la variazione tendenziale dell'occupazione è ancora negativa per 414 mila unità.

Il tasso di occupazione, che nel 2018 e nel 2019 aveva raggiunto il massimo storico, è sceso nel 2020 al 58,1% (-1,0 punti percentuali rispetto al 2019), tornando ai livelli del 2017; in calo anche il tasso di disoccupazione (al 9,2%, -0,8 punti in un anno), mentre quello di inattività è salito al 35,9% (+1,6 punti).

¹³ Si ricorda che la stima degli occupati in Cig nella Rilevazione sulle forze di lavoro si basa sulla dichiarazione dell'intervistato ed è limitata alla settimana di riferimento dell'intervista; in altre parole, un dipendente è considerato in Cig soltanto se lo era nella settimana di intervista.

Il calo dell'occupazione ha coinvolto soprattutto i dipendenti a termine (-391mila; -12,8%) e, in misura minore, gli indipendenti (-154 mila; -2,9%); il lavoro dipendente a tempo indeterminato ha mostrato invece una crescita (+89 mila, +0,6%).

La diminuzione dei disoccupati ha riguardato in particolare coloro che cercano lavoro da almeno 12 mesi (-254mila; -17,6%), la cui incidenza sul totale dei disoccupati è scesa al 51,5% (-4,4 punti). Il calo della disoccupazione è legato al venir meno delle condizioni per essere classificati come disoccupati durante l'emergenza sanitaria (l'aver cioè cercato attivamente lavoro ed essere subito disponibili a iniziarne uno) e ha avuto come conseguenza l'aumento significativo del bacino degli inattivi, tornati a crescere dopo sei anni di riduzione.

Nella media del 2020 si ampliano i divari di genere. L'occupazione femminile risulta diminuita di circa 249mila unità (-2,5%) rispetto ai 207mila occupati uomini in meno (-1,5%), con una riduzione del tasso di occupazione di 1,1 punti percentuali (-0,8 punti tra gli uomini).

Gli occupati si sono ridotti maggiormente nelle regioni settentrionali (-243 mila) rispetto al Centro (-88 mila occupati) e al Mezzogiorno (-125 mila). Il tasso di disoccupazione ha mostrato un calo maggiore nelle regioni meridionali (-1,7 punti in confronto a -0,3 punti nel Nord e -0,6 punti nel Centro).

Tra gli stranieri, il sostenuto calo del tasso di occupazione (-3,7 punti rispetto a -0,6 degli italiani) porta il valore dell'indicatore al di sotto di quello degli italiani (57,3% e 58,2% rispettivamente); la diminuzione è più importante tra le donne immigrate (-4,9 punti contro un calo di -2,2 tra gli uomini immigrati), il cui tasso di occupazione scende al 44,6%, contro il 49,6% delle italiane.

È tra i giovani 15-34enni che si è osservata la diminuzione più forte del tasso di occupazione (-1,9 punti, con un calo del numero di occupati pari a 264 mila unità); in questa fascia di età è più marcato anche l'aumento del tasso di inattività (+2,7 punti). In calo anche gli occupati della classe 35-49 anni (-306 mila occupati), mentre sono in aumento gli occupati di 50 e più anni (+113 mila).

Distinguendo per il titolo di studio, nel 2020 il tasso di occupazione risulta sceso al 78,0% per i laureati (-0,9 punti), al 63,5% per i diplomati (-1,4 punti) e al 43,2% per chi ha conseguito al massimo la licenza media (-1,0 punti). Gli occupati con licenza media sono in calo di 310 mila unità, quelli con diploma di 204 mila; aumentano, invece, gli occupati con una laurea (+58 mila).

L'analisi dei dati di flusso – basata sugli stessi individui a distanza di 12 mesi – mostra chiaramente come le transizioni in uscita dall'occupazione siano soprattutto verso l'inattività piuttosto che verso la disoccupazione. Ad esempio, nel quarto trimestre del 2020, la diminuzione del tasso di permanenza nell'occupazione (-0,9 punti tra il quarto trimestre 2019 e il quarto trimestre 2020 rispetto all'analogo periodo tra il 2018 e il 2019) ha comportato un aumento di 0,7 punti dell'incidenza delle transizioni verso l'inattività e di 0,2 punti di quelle verso la disoccupazione. La permanenza

nell'occupazione, in forte calo tra i giovani di 15-34 anni e nel Nord, diminuisce soprattutto tra i dipendenti a termine (-3,9 punti), con un aumento delle transizioni sia verso la disoccupazione (+2,0 punti) sia verso l'inattività (+1,9 punti). Parallelamente, aumentano anche le transizioni dalla disoccupazione all'inattività (+9,0 punti la relativa incidenza sui disoccupati), e diminuisce il numero medio di azioni di ricerca di lavoro tra le persone in cerca di occupazione. Nel quarto trimestre 2020, infatti, diminuisce fortemente la quota dei disoccupati che dichiarano di essersi rivolti a un centro pubblico per l'impiego (15,3%, - 7,5 punti) e di coloro che si sono rivolti a parenti, amici e conoscenti (79,0%, -3,2 punti), pur rimanendo la pratica più diffusa; in aumento risulta soltanto la quota di chi cerca lavoro tramite internet (62,2%, +2,8 punti).

Sempre nel quarto trimestre 2020 è proseguito, inoltre, l'aumento del numero di inattivi di 15-64 anni (+403 mila, +3,1% in un anno), insieme al corrispondente tasso (+1,2 punti). Aumentano sia le forze di lavoro potenziali, componente più vicina al mercato del lavoro, sia il numero di coloro che non cercano e non sono subito disponibili a lavorare. L'aumento tendenziale dell'inattività è legato ai motivi familiari (+85 mila, +2,9%), a quelli di studio (+68 mila, +1,6%) e, soprattutto, agli altri motivi (+300 mila, +19,3%), tra i quali prevale la mancata ricerca di lavoro per problemi legati all'emergenza sanitaria ("tutto fermo", "nessuno assume causa covid", "timore del contagio", "aspetta che si attenui la pandemia", ecc.). Torna ad aumentare anche il numero degli scoraggiati (+85 mila, +6,4% in un anno), ossia di coloro che dichiarano di non cercare un lavoro perché ritengono di non trovarlo, soprattutto tra i 15-34enni, nel Centro-nord e tra gli stranieri.

Le stime preliminari della povertà assoluta per il 2020

Sulla base delle stime preliminari diffuse a inizio marzo, nel 2020 risultano essere oltre 2 milioni le famiglie in povertà assoluta, il 7,7% del totale, con un marcato aumento rispetto al 2019 (+335 mila famiglie), quando l'incidenza era pari al 6,4%.

In termini di individui coinvolti, si tratta di un incremento di oltre un milione di persone (da 4,6 a 5,6 milioni), con un aumento dell'incidenza dal 7,7% al 9,4% e l'annullamento dei miglioramenti registrati fra il 2018 e il 2019. Per la prima volta dal 2014, infatti, l'incidenza della povertà assoluta era risultata nel 2019 in significativa riduzione rispetto all'anno precedente, sia in termini di famiglie (dal 7,0 al 6,4%) che di individui coinvolti (dall'8,4 al 7,7%), pur rimanendo su valori ampiamente superiori a quelli precedenti la crisi del 2008 (3,5% per le famiglie e 3,1% per gli individui nel 2007).

Nell'anno della pandemia, pertanto, la povertà assoluta ha raggiunto, in Italia, i valori più elevati da quando è disponibile la serie storica per questo indicatore, il 2005.

Il valore dell'intensità della povertà assoluta, cioè la distanza media dei consumi delle famiglie dalla soglia di povertà, ha subito invece una riduzione (dal 20,3% al 18,7%).

Tale dinamica segnala come molte famiglie, che nel 2020 sono scivolate sotto la soglia di povertà, hanno comunque mantenuto una spesa per consumi prossima ad essa, grazie anche alle misure messe in campo dal Governo a sostegno dei cittadini (Reddito di cittadinanza, Reddito di emergenza, ecc.).

Dal punto di vista territoriale, l'incremento della povertà assoluta risulta più marcato nelle regioni del Nord, coinvolgendo oltre 218 mila famiglie in più rispetto all'anno precedente (più di 720 mila individui), con un'incidenza in salita dal 5,8 al 7,6% a livello familiare (e dal 6,8 al 9,4% in termini di individui). Peggiorano, anche se in misura meno consistente, le altre ripartizioni territoriali. Il Mezzogiorno resta l'area dove la povertà assoluta è più elevata, coinvolgendo il 9,3% delle famiglie e l'11,1% degli individui (nel Centro tali quote sono pari, rispettivamente, al 5,5 e 6,7%).

Nel 2020, la diffusione della povertà assoluta cresce soprattutto tra le famiglie con persona di riferimento occupata (7,3% dal 5,5% del 2019). Si tratta di oltre 955 mila famiglie, 227 mila in più rispetto al 2019, che in oltre la metà dei casi hanno come persona di riferimento un operaio o assimilato (l'incidenza passa dal 10,2 al 13,3%), oltre un quinto un lavoratore in proprio (dal 5,2% al 7,6%).

La presenza di figli minori espone maggiormente le famiglie alle conseguenze della crisi, con un'incidenza di povertà assoluta che passa dal 9,2% all'11,6%, dopo il miglioramento registrato nel 2019. L'incidenza di povertà tra gli individui minori di 18 anni sale di oltre due punti percentuali – da 11,4% a 13,6%, il valore più alto dal 2005 – per un totale di bambini e ragazzi poveri che, nel 2020, raggiunge 1 milione e 346 mila, 209 mila in più rispetto all'anno precedente.

Infine, tra il 2019 e il 2020, si riduce la quota di famiglie con stranieri sul totale delle famiglie povere, passando da oltre il 30% al 28,7% (più del 31% nel 2018). Questo seppur limitato cambiamento strutturale si può imputare al considerevole incremento di famiglie povere composte solamente da italiani che rappresentano circa l'80% delle 335 mila famiglie in più che si contano nel nostro Paese nel 2020.

L'aumento della povertà assoluta si inquadra nel contesto di un calo record della spesa per consumi delle famiglie (su cui si basa l'indicatore di povertà). Secondo le stime preliminari, infatti, nel 2020 la spesa media mensile torna ai livelli del 2000 (2.328 euro; -9,1% rispetto al 2019). Rimangono stabili solo le spese alimentari e quelle per l'abitazione, mentre diminuiscono drasticamente quelle per tutti gli altri beni e servizi (-19,4%).

Le fragilità del sistema produttivo nella crisi

La crisi ha colpito i settori produttivi e le imprese che li compongono in misura eccezionalmente differenziata. La severità degli effetti è dipesa, e continua a dipendere, dai vincoli sulle specifiche attività connessi alle misure di contenimento sanitario, nonché dalle modifiche dei comportamenti di consumo con il loro impatto su componenti della domanda. Sono invece risultati solo temporanei gli effetti della contrazione economica generalizzata, a livello tanto nazionale che internazionale, che ha contraddistinto la fase iniziale dell'emergenza.

A livello di andamenti settoriali, la risalita seguita alla fase di crollo dell'attività è stata relativamente rapida nell'industria – pur con alcune eccezioni di rilievo – e nelle costruzioni, mentre è risultata molto più incerta e disomogenea nel terziario di mercato, al cui interno si concentrano i comparti più colpiti.

I risultati relativi al quarto trimestre del 2020 confermano questo quadro. Il fatturato dell'industria (inclusa l'energia) è risultato inferiore di appena il 2,4% rispetto allo stesso trimestre del 2019, con una ripresa significativa per le industrie dei beni di investimento e intermedi (rispettivamente +3,5 e +1,1%), a cui si è contrapposto un recupero solo parziale per i beni di consumo (-5% il relativo tendenziale) e una pesante caduta per i prodotti energetici.

Nelle costruzioni, l'indicatore della produzione ha messo in evidenza una veloce risalita, con un aumento dell'attività del 2,6% nel quarto trimestre rispetto allo stesso periodo del 2019.

Gli effetti economici della pandemia hanno penalizzato più duramente alcune attività del terziario, connesse in particolare alla mobilità, al turismo e al tempo libero. Il fatturato del complesso delle attività terziarie ha segnato nel quarto trimestre ancora un calo tendenziale del 7,6%, più marcato di quello del trimestre precedente e a sintesi di andamenti divergenti. Mentre il recupero del giro d'affari è risultato quasi completo in molte attività dei servizi alle imprese, per il commercio all'ingrosso e, ancor di più, per i servizi di informazione e comunicazione (la cui variazione tendenziale è divenuta positiva), la risalita è stata parziale per i trasporti e assente per i servizi di alloggio e ristorazione e attività connesse. In particolare, il fatturato è stato inferiore, rispetto a un anno prima, di circa il 45% per le attività di ristorazione, di ben più del 50% per trasporti marittimi e aerei, del 70% per le attività ricettive e di oltre l'85% per le agenzie di viaggio.

Solidità e resilienza delle imprese

Nel contesto ora descritto assume grande rilevanza l'esame degli effetti della crisi in una prospettiva più granulare, cogliendo come i diversi segmenti del sistema produttivo stiano reagendo alle conseguenze degli shock e cercando di individuare i fattori strutturali di resilienza o, all'opposto, di vulnerabilità delle imprese. E' ciò che l'Istat ha fatto a partire da due indagini ad hoc condotte presso un campione rappresentativo di unità, la seconda delle quali – effettuata nello scorso autunno –, ha dato luogo a diversi approfondimenti analitici presentati nel recente Rapporto sulla Competitività dei settori produttivi 2021, di cui si ricordano qui i principali risultati.¹⁴

¹⁴ Il Rapporto sulla Competitività dei Settori Produttivi, è composto da un e-book e da un'appendice statistica di indicatori settoriali scaricabili dal sito istituzionale dell'Istituto, all'indirizzo: <https://www.istat.it/it/archivio/255558>.

A fine 2020, circa il 32% delle imprese con almeno 3 addetti considerava a rischio le proprie possibilità di sopravvivenza nei primi sei mesi del 2021; il 62% prevedeva ricavi in diminuzione e meno del 20% riteneva di non avere subito conseguenze o di aver tratto beneficio dalla crisi. La crisi ha colpito soprattutto le unità di piccola e piccolissima dimensione: a fine 2020 si dichiaravano a rischio oltre il 33% delle microimprese (3-9 addetti), il 27% di quelle piccole (10-49 addetti), il 15% delle medie (50-249 addetti) e l'11% delle grandi (250+ addetti).

Analisi specifiche indicano che chi opera sui mercati esteri resiste meglio alla crisi. In particolare nel comparto manifatturiero, forme di internazionalizzazione avanzate (esportazione su scala globale, appartenenza a gruppi multinazionali) si associano a minori rischi di chiusura, problemi di liquidità, di domanda o di approvvigionamento. In tale contesto, risalta la tenuta decisamente maggiore delle imprese appartenenti a gruppi multinazionali – in particolare a controllo estero – che solo in circa il 6% dei casi segnalano una situazione di rischio operativo e nel 9% problemi di liquidità.

Lo shock ha accentuato il divario tra i percorsi di sviluppo delle imprese: quelle che prima della crisi risultavano più dinamiche (sulla base di misure relative agli investimenti in organizzazione, in capitale umano e in tecnologia) sembrano reagire meglio alla crisi in atto, attraverso la riorganizzazione produttiva, l'introduzione di nuovi prodotti, l'avvio di nuove relazioni con altri soggetti, l'intensificazione della transizione digitale.

Una "mappa del rischio strutturale" del sistema produttivo, elaborata a partire dalle indagini sugli effetti della crisi e presentata nel Rapporto sopra citato, permette di classificare le imprese in quattro categorie con intensità decrescente di capacità di resistenza agli shock: "solide", "resistenti", "fragili", "a rischio strutturale".

Emerge evidenza che solo l'11% delle imprese ha caratteristiche che le definiscono a elevata solidità, ma esse rappresentano quasi la metà dell'occupazione e oltre due terzi del valore aggiunto complessivi.

D'altro canto, il 45% delle imprese con almeno 3 addetti risulta in una condizione di "rischio strutturale" a fronte del proseguire o ripetersi di condizioni fortemente sfavorevoli. Si tratta in massima parte di imprese con dimensioni molto ridotte, tanto che rappresentano circa il 20% dell'occupazione e appena il 7% del valore aggiunto complessivo delle attività considerate nell'analisi.

Nelle medie e grandi unità produttive si registra un'incidenza elevata di imprese solide (65 e 85%) a fronte di una presenza piuttosto marginale di unità fragili e a rischio strutturale.

Considerando i risultati per settore di attività, si osserva che, nell'industria, l'incidenza delle imprese resistenti e di quelle solide è relativamente bassa (circa il 35% nell'insieme delle due categorie), ma corrisponde a un segmento con importanza economica molto rilevante (72,0% dell'occupazione e 87,2% del valore aggiunto complessivi del comparto) a conferma della forte polarizzazione per classi dimensionali anche in questo comparto.

Le condizioni di rischio strutturale e fragilità appaiono pervasive nelle attività del terziario in cui sono a rischio quasi la metà delle unità, le quali rappresentano però poco più di un quarto dell'occupazione e circa il 10% del valore aggiunto. Come nell'industria, l'incidenza delle imprese resistenti e di quelle solide appare minoritaria in termini di numerosità (28%) ma molto rilevante dal punto di vista del peso economico, con circa il 60% degli occupati e più dell'80% del valore aggiunto.

Tra i comparti del terziario, appaiono particolarmente in difficoltà le imprese operanti nelle attività a minore intensità di conoscenza: il commercio al dettaglio, il trasporto terrestre, l'alloggio e la ristorazione e, all'interno dei servizi alla persona, l'assistenza sociale non residenziale, le attività sportive, la riparazione di computer e gli altri servizi alla persona. All'opposto, fra i settori con elevata incidenza di unità resistenti e solide (tra il 75 e il 90%) spiccano attività infrastrutturali, di business services e a elevato contenuto di conoscenza, quali i trasporti marittimi e aerei, il software e consulenza informatica, le attività professionali e la fornitura di personale.

Gli effetti territoriali della crisi

La crisi ha prodotto divisioni sul territorio, anche a causa dell'applicazione su base regionale delle misure di contenimento della pandemia; la vulnerabilità del tessuto produttivo locale dipende sia dal grado di diffusione, al suo interno, dei settori maggiormente colpiti dall'emergenza, sia da quanto esso è specializzato in tali attività.

Sulla base dei risultati delle indagini ad hoc sugli effetti della crisi, in 11 regioni la metà e oltre delle imprese presenta almeno due di tre criticità che le denotano a rischio Alto o Medio-alto (riduzione di fatturato, seri rischi operativi e nessuna strategia di reazione alla crisi). Sette sono nel Mezzogiorno (Campania, Abruzzo, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, Puglia), una al Nord (Provincia autonoma di Bolzano) e tre nel Centro Italia (Lazio, Umbria e Toscana). D'altro canto si individuano nove regioni nelle quali più del 40% degli addetti totali è impiegato in imprese a rischio Alto o Medio-alto: sette sono nel Mezzogiorno (Basilicata, Calabria, Abruzzo, Sardegna, Molise, Sicilia e Campania), una nel Centro (Umbria) e una nel Nord (Valle d'Aosta).

Un indicatore territoriale di "rischio combinato" (sintesi del rischio per imprese e addetti) mostra che la crisi accentua il divario tra le aree geografiche: delle sei regioni il cui tessuto produttivo risulta a rischio più alto, cinque appartengono al Mezzogiorno (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania e Sardegna) e una al Centro (Umbria), mentre le sei a rischio basso sono tutte nell'Italia settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Provincia autonoma di Trento). Si riscontrano tuttavia vulnerabilità anche in aree del Centro (Toscana, Lazio e Umbria) e del Nord (Valle d'Aosta e Provincia autonoma di Bolzano), dove sono più rilevanti le attività maggiormente colpite dalla pandemia.

Lo scenario demografico italiano fra cambiamenti strutturali ed impatto del Covid-19

La debolezza strutturale della demografia italiana, con un numero totale di nati che non riesce più a compensare da anni quello dei decessi, è andata fortemente accentuandosi a seguito della pandemia da Covid-19. Nel 2020, a fronte di un'impennata dei morti – che, per la prima volta nel secondo dopoguerra, hanno superato le 700 mila unità –, gli iscritti in anagrafe per nascita sono stati appena 404.104, quasi 16 mila in meno rispetto al 2019 (-3,8%), segnando un nuovo minimo storico nella storia del nostro paese in 160 anni di Unità Nazionale.

Tale eccezionale contingenza, a cui si è aggiunto (per la prima volta dal 1987) anche un saldo migratorio negativo di oltre 41 mila unità, ha portato ad un calo – al 31 dicembre 2020 – della popolazione residente di ben 384 mila unità. Si tratta di un calo di popolazione pari ad una città della dimensione di Firenze: una contrazione che, pur inserendosi in un trend in lento ma costante calo fin dal 2015, non ha precedenti per la sua dimensione se non risalendo al 1918 (-648 mila), quando l'epidemia di "spagnola" contribuì a determinare quasi la metà degli 1,3 milioni dei decessi registrati in quell'anno.

La riduzione della popolazione registrata durante l'anno della pandemia ha interessato tutte le ripartizioni territoriali. Il confronto con l'analoga variazione riferita al 2019 consente però una lettura approfondita dell'impatto dell'epidemia nelle zone più colpite. La perdita di popolazione del Nord, soprattutto nella prima ondata, appare in tutta la sua drammatica portata. Se nel 2019 il deficit di popolazione era stato piuttosto contenuto sia nel Nord-ovest che nel Nord-est (rispettivamente -0,06% e -0,01%), nel corso del 2020 il Nord-ovest ha registrato una perdita dello 0,7% e il Nord-est dello 0,4%. Il Centro ha visto raddoppiare in termini percentuali il deficit di popolazione (da -0,3% del 2019 a -0,6% del 2020), mentre il Sud e le Isole, più colpite nella seconda ondata, hanno subito una perdita complessiva dello 0,7%, simile a quella del 2019, per effetto della tendenza allo spopolamento già in atto da diversi anni.

A livello delle singole regioni, Lombardia ed Emilia Romagna hanno registrato un'inversione di tendenza in termini di variazione di popolazione, passando da un incremento nel 2019 (rispettivamente +0,2% e +0,1%) a un deficit nell'anno successivo, rispettivamente di -0,6% e -0,4%. Anche la provincia autonoma di Bolzano, tradizionalmente caratterizzata da incrementi di popolazione, ha visto ridurre il saldo totale percentuale (dal +0,4% del 2019 al +0,2% del 2020). All'opposto le regioni del Mezzogiorno, anche quelle con il primato di saldo totale negativo (Molise -1,3% e Basilicata -1,0%), hanno perdite percentuali più contenute rispetto al 2019. L'impatto differenziale dell'epidemia sulla mortalità (maggiore al Nord rispetto al Mezzogiorno) e la contrazione dei trasferimenti di residenza spiegano queste differenze geografiche.

Per quanto riguarda la natalità, la geografia delle nascite mostra un calo generalizzato in tutte le ripartizioni, più accentuato al Nord-ovest (-4,6%) e al Sud (-4,0%). I tassi di natalità pongono la provincia autonoma di Bolzano al primo posto con 9,6 nati per mille abitanti e la Sardegna all'ultimo con il 5,1 per mille. In tutti i mesi del 2020 si registrano valori percentuali inferiori a quelli dello stesso periodo del 2019, ad eccezione di febbraio, con il 4,5% in più, in parte dovuto al giorno in più nel calendario 2020. Il calo delle nascite risulta accentuato nei mesi di novembre e soprattutto di dicembre (-10,3%), il primo mese in cui, a nove mesi dal lockdown di marzo, si possono osservare eventuali effetti della prima ondata epidemica. L'andamento delle nascite nel corso del 2021 consentirà di avere un quadro più nitido delle conseguenze della crisi economica. Le ragioni della denatalità vanno ricercate anche nei fattori che hanno contribuito al trend negativo dell'ultimo decennio (progressiva riduzione della popolazione in età feconda, il sovraccarico del lavoro di cura della rete di aiuto informale sostenuto soprattutto dalle donne e il clima di incertezza per il futuro). Il senso di sfiducia generato nel corso della prima ondata, soprattutto al Nord, può aver portato alla decisione di rinviare la scelta di avere un figlio. Al contrario, il clima più favorevole innescato nella fase di transizione può avere avuto effetti benefici transitori, poi annullati dall'arrivo della seconda ondata. Significativo, in tale contesto, anche il crollo registrato nel 2020 nel numero di matrimoni (-47,5%), soprattutto di quelli religiosi (-68,1%).